

Carlo Galli. "Perché Schmitt", *Conceptos Históricos*, 4 (6), pp. 14-25.

RESUMEN

El ensayo vincula la recuperación de Schmitt en la cultura italiana de los años setenta y ochenta con la necesidad teórico-política de instrumentos conceptuales para pensar los límites y las aporías de la modernidad y de la correlativa teorización, racionalista y dialéctica, de la política. La raíz del potencial conceptual que posee el pensamiento de Schmitt se reconoce en la capacidad de asumir la falta de fundamento de la modernidad y la desconexión entre la razón y la realidad, no como una capitulación, sino como una fuente de la energía creativa y conflictual que atraviesa la política. A pesar de que ha sido capaz de proporcionar una renovada libertad intelectual frente a los esquemas interpretativos ahora agotados, el pensamiento de Schmitt, sin embargo, no puede adjuntarse a un marxismo posgramsciano ni ser separado de la categoría de soberanía. Epimeteo más que Prometeo, Schmitt permanece dentro de la modernidad, atrapándola en su ocaso: piensa en la explosión del Estado, pero no en su alternativa. En relación con el presente, y sin caer en fáciles resonancias entre la actual crisis de la conceptualidad liberal-democrática y la crítica schmittiana de la modernidad, resulta útil reconocer la persistencia de aquella "fase intermedia" que Schmitt había advertido en los años treinta, y utilizar el poderoso aparato conceptual que nos ha legado, para fabricar uno nuevo

Palabras clave: *Carl Schmitt, política, conceptos políticos, decisión, teología política.*

ABSTRACT

The essay connects the revival of Schmitt in the Italian culture of the '70s and '80s to the theoretical and political need to find conceptual tools to assess the limits and aporias of Modernity and of the related rationalist and dialectic "theoriticization" of politics. The root of Schmitt's conceptual power lies in the capacity to assume the groundlessness of Modernity and the disconnection between reason and reality not as a surrender, but rather as the origin of the creative and conflicting energy crisscrossing politics. While it was able to lend a refreshed intellectual freedom versus worn-out intellectual models, Schmitt's thought can neither be annexed to a post-Gramscian Marxism, nor disconnected from the category of sovereignty. Epimetheus more than Prometheus, Schmitt remains within the horizon of Modernity, grasping it in its decline: he conceptualizes the explosion of the State, but not its alternative. As for the relation to the present, without surrendering to easy resonances between the current crisis of liberal-democracies and Schmitt's critique of Modernity, it is more fruitful to assess the persistence of the "intermediate phase" that Schmitt recognized in the '30s and use the powerful conceptual devices he provided to fabricate new ones.

Key words: *Carl Schmitt, Politics, Political Concepts, Decision, Political Theology.*

Recibido el 24 de junio de 2018.

Aceptado para su publicación el 25 de octubre de 2018.

Perché Schmitt

Carlo Galli

Università di Bologna, Italia
carlo.galli@unibo.it



“Perché” significa tanto “per quale causa” quanto “per quale fine”. Tanto “per quale necessità”, quanto “verso quale promessa”. Vediamo di tentare una risposta che non vuole essere autobiografica, e che pure vuole dar conto di alcune responsabilità intellettuali che nel corso degli anni mi sono assunto.

Laureato nel 1972 su “Adorno interprete di Hegel”, saggiata la consistenza della Scuola di Francoforte –prima generazione–, la questione del Negativo era quella che si presentava alla mia mente. Una questione affrontata da Adorno in modo geniale e vertiginoso, nel segno dell’impossibilità di gestirla. Il dominio è a tal punto interno al pensiero, originariamente, che la ragione che non si voglia conciliare con il corso del mondo deve assumere in sé il negativo con una tale non compromissoria radicalità che esso risulta quasi esterno alla ragione stessa, e da essa insuperabile. Era la fine di un’epoca dello Spirito, l’epoca della negazione determinata e della *Aufhebung* emancipativa e progressiva. La filosofia si autosospendeva, denunciava ma rinunciava. E forse annunciava, teneva viva la speranza e il desiderio. Da Adorno, dal suo *pathos* lucido, dal suo consapevole rigore, non si torna indietro.

Ma ci si può spostare di lato. Mossa obbligata, del resto, in cui si è riconosciuta un’intera generazione. La coppia dialettica che in Italia era succeduta alla diarchia di Croce e Gentile, cioè Marx e Gramsci, negli anni Settanta appariva avere esaurito la propria spinta propulsiva, sostituita appunto dai primi francofortesi, soprattutto Adorno e Marcuse.

Ma alla fine degli anni Settanta anche questa linea dialettica, nobilissima (non omogenea al proprio interno, certo; ma non è questo il punto), non era più vitale. Resisteva, certo, un forte interesse per Benjamin (peraltro non strettamente interno alla Scuola di Francoforte), che preludeva però a un cambio di paradigma, a una finale resa dei conti con la dialettica.

Già il Settantasette si svolse all'insegna di Deleuze, come il Sessantotto aveva avuto in Marcuse il proprio eroe eponimo. E poi gli anni Ottanta vedono la netta affermazione di vere e proprie ondate, in parte sovrapposte, di autori ascrivibili a diverse linee di critica della dialettica –oltre che, naturalmente, del razionalismo–. Linee in parte riconducibili, alla lontana, a Nietzsche, Wittgenstein, Heidegger, ossia al “pensiero negativo” della *Krisis* (un libro, quello di Cacciari, che ha dato un'impronta a una stagione dell'intelligenza italiana). Ed ecco quindi, nei primi Ottanta, l'attenzione ad Arendt, Strauss e Voegelin, con la loro critica del liberalismo e della modernità. Critica anche di Nietzsche e di Heidegger, ovviamente: questi autori, pur se accolti inizialmente come una triade, non sono tra di loro omogenei, e mentre Arendt è soggetta a un chiaro influsso heideggeriano, reinterpretato, Strauss e Voegelin hanno genealogie differenti, remotamente ascrivibili a problemi teologico-politici. Alla modernità si opponeva in ogni caso un'azione rinnovata, non una prassi marxista né un contratto liberale: la filosofia pratica tedesca di Ritter, Riedel, Höffe (troppo accademica, in verità, per avere *chances* di egemonia) o la “filosofia della polis”, in cui si esprimeva più una tendenza che una riflessione compiuta. La tendenza era alla lotta contro la moderna teoretizzazione della politica (la Gnosi, nel lessico di Voegelin; l'ideologia, secondo Arendt; le “ondate” del Moderno, dal razionalismo hobbesiano all'irrazionalismo nietzschiano, secondo Strauss), che è in ogni caso la loro cifra comune, pur diversamente motivata e atteggiata. Una lotta a cui, in breve distanza di tempo, si aggiungono le forze della decostruzione post-strutturalista di Deleuze, Derrida e Foucault: e qui la radice nietzschiana e heideggeriana è ancora più evidente; e la lotta contro la teoretizzazione della politica si fa aperta, senza quartiere e capillare.

Questa lotta in realtà registrava non solo la fine della spinta propulsiva dell'ottobre e il fatale indebolirsi della dialettica, ma anche l'esaurirsi della costituzione materiale progressiva, del secondo dopoguerra, dello Stato sociale, ovvero dell'ultima e più potente figura dello Stato moderno, nonché la ci della sua concettualità e delle sue istituzioni rappresentative. L'esaurirsi, insomma, dell'epoca in cui la politica era risolta in teoria e in concetti, in costituzioni e in mediazioni. Dell'epoca della sovranità, della rappresentanza, dei partiti, dei diritti soggettivi, della secolarizzazione. Della modernità, in una parola. E l'aprirsi dell'epoca del desiderio, della volontà di potenza degli innumerevoli individui-massa.

A questa vicenda la rivista *Filosofia politica* ha dato un discreto contributo (anche il fondatore più anziano e autorevole, Nicola Matteucci, era ostile alla “troppa filosofia politica”, alla pretesa di razionalizzazione cristallina della vita pratica). Ma la critica della modernità è stata funzionale all’erosione neoliberista dello Stato sociale e della costituzione repubblicana? Forse sì. O forse, più ragionevolmente, non è stata precisamente e deliberatamente funzionale, ma è avvenuta in concomitanza con quella erosione.

La dinamica intellettuale sommariamente descritta voleva andare, nella maggior parte dei casi, in direzione politicamente diversa, se non opposta; ma, sotto il profilo teorico, non si preoccupava certo di difendere o di raffinare le categorie filosofiche di un razionalismo *liberal*, o di un neo-costituzionalismo dei diritti, o di una democrazia deliberativa, sulla scia, per fare qualche nome emblematico, di Rawls, di Dworkin, di Habermas (un’altra triade, anch’essa al proprio interno non omogenea, che indica un ambito di riflessione coevo ma *toto coelo* lontano da quello a cui ci si sta riferendo). Non la ricostruzione ma la decostruzione della modernità era l’obiettivo di quella dinamica, insieme anche alla valorizzazione di percorsi moderni alternativi alla vicenda del razionalismo statalistico e della dialettica marxista, come il federalismo o il pensiero economico marginalista (Hayek).

Il recupero di Schmitt nella cultura italiana sta all’interno di questa vicenda –che non è ascrivibile a un irresponsabile irrazionalismo, come pure autorevolmente si disse, ma che certamente fu un forte scossone per la consolidata riflessione teoretico-politica, tanto gramsciana quanto razionalistico-democratica–. Schmitt era stato pressoché ininfluenza nella cultura italiana fino agli anni Settanta –con la luminosa eccezione di Mortati, suo grande lettore e rielaboratore–. Pubblicato in un santuario del pensiero democratico come l’editrice Il Mulino, per la cura di un originale scienziato politico di matrice cattolica (di un cattolicesimo ostile alla riduzione della politica alla dimensione statale, in chiave di diritto pubblico) e di metodologia tardo-positivistica come Gianfranco Miglio, Schmitt ebbe in Italia la sorte di essere dapprima presentato come un politologo, scopritore di “regolarità della politica”, ma di essere subito letto in chiave prevalentemente filosofica. Il che per quello che insieme a Kelsen è il più importante giurista del XX secolo costituisce un destino curioso, ma apparentemente ineluttabile, se è vero che anche oggi, divenuto oramai uno fra gli autori politici più studiati e citati nel mondo (insieme a Foucault), Schmitt è quasi sempre considerato un classico, forse l’ultimo, del pensiero politico.

In verità, il suo impegno teorico specialistico, giuridico, è stato segnato da una tale potenza speculativa e da una tale radicalità concettuale da assumere un significato filosofico generale, analogamente a quanto era successo, parecchi decenni prima, a Max Weber e alla sua ricerca sociologica. Rispetto al quale Schmitt identifica tuttavia un paradigma piuttosto differenziato e su alcuni punti alternativo –il parallelismo omogeneo, se non la convergenza, fra Stato e mercato, visti come due declinazioni della medesima *ratio* occidentale, è l’ultima parola di Weber ma è in pratica l’opposto di quanto pensa Schmitt–.

In ogni caso, lo Schmitt “italiano” –il primo, in Occidente– è l’espressione di un bisogno teorico-politico insoddisfatto, e della ricerca di una nuova libertà intellettuale rispetto a schemi ormai indeboliti e consunti: il bisogno di comprendere la politica in modo drammatico e conflittuale, ma fuori dall’ipoteca della filosofia. Un pensiero politico di rango e di intensità filosofica, insomma, ma non una filosofia politica. Ovvero, una porta aperta sulla sconnessione di principio fra *logos* e *praxis*, che consentiva anche un robusto corpo a corpo con la storia del pensiero e delle istituzioni politiche, e permetteva di scorgere nella modernità –è questo il raggio d’azione di Schmitt– non progressi unilineari, né dialettiche più o meno garantite, ma appunto la potenza della contingenza, l’energia dell’innovazione, l’autonomia del “politico”; e di vedere nella forma politica non tanto l’esito della ragione pattizia o del calcolo utilitaristico, ma un costruito concreto in bilico fra coazioni epocali all’ordine (ovvero, la forza della concettualità moderna) e l’epocale impossibilità di principio che l’ordine si dia in forma compiuta –ovvero, il suo essere originariamente sospeso sul Nulla, sulla decisione, e il suo essere generato e attraversato dal conflitto nella sua forma più radicale–. La determinatezza delle forme e delle istituzioni, insomma, e al tempo stesso il principio d’indeterminazione come essenza, non inerte e mortale ma attiva e generativa, della politica. In altri termini, proprio quello che qualcuno della mia generazione cercava: il negativo in grado di agire, di essere produttivo, ma al tempo stesso capace di sottrarsi alle narrazioni consolidate e alle loro ipoteche.

Attraverso questo Schmitt si leggono dinamiche, limiti e aporie del Moderno. È uno Schmitt chiarificato e sistematizzato, ma non violentato, e anzi ricostruito con pazienza nel suo itinerario e nel suo contesto. La coerenza che si può rinvenire nella sua produzione –non professionalmente filosofica, e anzi generata da questioni di teoria del diritto soprattutto inerenti il rapporto fra diritto e politica– nasce dalla centralità del tema teologico politico, sviluppato in *Teologia politica* e in *La dittatura*. Qui emerge l’essenza del pensiero di Schmitt: la originaria abissalità del Moderno, l’assenza di sostanza fondativa che lo connota, e quindi l’indeterminatezza che lo percorre da sempre; e al tempo stesso

il conservarsi nel pensiero politico moderno (in quello continentale di derivazione hobbesiana, in realtà) di stilemi unitari, di centratura degli ordinamenti, di coazioni ordinarie, che la modernità deriva, in via solo formale, dal pensiero teologico. In questa ricostruzione della secolarizzazione –rovesciata rispetto a Hegel (che infatti vede il Moderno come il permanere della sostanza, e il mutare della sua forma di auto-apprensione) e rispetto a Weber (che la affida all'agire soggettivo)– Schmitt è debitore al pensiero controrivoluzionario cattolico, ma va oltre questo perché egli è privo di nostalgie sostanzialistiche e fondazionistiche. Il “vuoto” del Moderno è pienamente accettato, e vale in lui come un Negativo originario che inquieta la concettualità moderna, rendendola intrinsecamente nichilistica, impedendone la chiusura trasparente su se stessa, l'autogiustificazione, esponendola a una intrinseca conflittualità che non è una “negazione determinata” –quale potrebbe essere l'origine di classe dei pensieri e delle istituzioni moderne– ma a una “negazione indeterminata”, il destino inesorabile della parzialità e dell'incompletezza della politica, senza prospettiva di *Aufhebung*.

Un vuoto che è anche energia creativa, naturalmente, capacità di “porre” polemicamente ordini orientati. Gli universali moderni, i concetti generali, sono fatti “esplodere” dall'interno, attraverso il “ritorno all'origine”. La quale, più che un'eccedenza, è una carenza originaria, ovvero la presenza insuperabile del Dio-Ordine della metafisica, una presenza declinata però nella modalità dell'assenza. Le “analogie” di origine controrivoluzionaria fra concetti teologici e concetti politici sono soltanto metà della teologia politica di Schmitt, il lato della permanenza delle forme argomentative, la coazione ordinativa del pensiero politico moderno. L'altra metà, l'altro lato, è l'assenza di sostanza in cui queste forme ordinarie si danno, ovvero l'estensione a un'intera epoca di quell'assenza di ordine, di quel *deficit*, che tradizionalmente era il miracolo, l'interruzione momentanea dell'ordinamento del mondo.

Una genealogia a-dialettica di estrema potenza conoscitiva, che dà ragione della struttura duale del pensiero schmittiano, le cui più note articolazioni e contrapposizioni trovano origine e radice nella presenza originaria del Negativo, come indeterminazioni ma al contempo come energia, all'interno della concettualità politica moderna: Politico e Politica, Diritto e Legge, Norma e Misura, Origine e Ordine, Eccezione e Normalità, Decisione e Mediazione, Rappresentazione e Rappresentanza, Legittimità e Legalità, Dittatura sovrana e Dittatura commissaria, Potere costituente e Costituzione, Sistema presidiale e Parlamentarismo, *Nomos* e Diritto internazionale, Esclusione e Neutralizzazione.

Non si tratta di opposizioni alla pari, simmetriche, di diversi concetti, o di diversi valori, posti sullo stesso piano logico di astratta teoria. Non

si tratta di “attrezzi” fra cui scegliere a piacere, per comprendere o per determinare la politica. Si tratta invece del fatto che in tutte queste contrapposizioni il primo termine è l'origine del secondo, la sua messa in questione, la sua interna determinazione indeterminante, la sua verità. Non di “ambiti” è fatta la politica, ma di interni movimenti di negazione, di conflitti originari che percorrono e attraversano i suoi concetti, che restano all'interno delle istituzioni –concetti divenuti storia– e li fanno esistere mentre al tempo stesso li inquietano, ne impediscono la chiusura razionale e rassicurante. Una politica concreta, ma anche squilibrata, polemica: l'energia positiva e negativa dell'origine, del Negativo, sfugge al razionalismo –il quale pretende di eluderlo o di scaricarlo fuori dagli ordini neutralizzati–, ed è colta solo parzialmente dal pensiero dialettico, che pretende di conoscerne l'interna evoluzione progressiva. Mentre per Schmitt quell'energia non evolve, e resta a inchiodare gli ordini determinati alla loro parzialità insuperabile, indeterminata.

Questo universo di decostruzione polemica, che deriva dalla contrapposizione fra Teologia politica e Secolarizzazione (liberale o protestante che questa sia), fra incompiutezza e compiutezza del Moderno nel suo rapporto con la tradizione, può essere ricondotto sotto il profilo teorico alla contrapposizione fra Negazione indeterminata e Negazione determinata, fra Immediatezza e Mediazione. È questo il cuore del pensiero di Schmitt, la radice della sua potenza conoscitiva.

Un cuore che non è in sé una “dottrina” (non certo quella del peccato originale, della finitudine esistenziale dell'uomo), né un'ideologia –benché all'ideologia Schmitt sia esposto– ma è anzi la negazione di ogni rapporto necessario fra ragione e realtà, di ogni deducibilità dell'una dall'altra. Per Schmitt il reale non è razionale (e viceversa); né potrà mai diventarlo. La decisione, o il potere costituente, è appunto la presa in carico di questa accidentalità consustanziale alla politica, in un'epoca di assenza radicale di ordine, e in una fase storica, il XX secolo, in cui quell'assenza non può più essere mediata né neutralizzata. Il rapporto fra pensiero e politica non va nella direzione dell'imposizione meccanica di ordine, come nel razionalismo; e non va neppure nella direzione di un pensiero che è l'auto-esposizione del reale, come nella tradizione dialettica. Non va in nessuna direzione: è la contingenza la cifra della politica. L'azione è indispensabile, la politica è azione, ma si tratta di un'azione puntuale, non progressiva, e sempre inquietata dalla propria parzialità originaria.

Lo si ripete: tutto ciò è la stilizzazione teoretica *ex post*, quasi-sistemica, di un pensiero che invece si sviluppa lungo sessantacinque anni di produzione, in quattro diversi regimi politici tedeschi, attraverso due guerre mondiali e la guerra fredda. Un pensiero ondivago e a volte

stravagante, ma più spesso duramente tecnico-giuridico o storico-politico, impegnato nei problemi concreti del rapporto fra diritto pubblico e politica; un pensiero “situato” e orientato dallo sforzo di decifrazione genealogica dell’evoluzione della politica tedesca, europea e mondiale; e animato dalla volontà di comprendere radicalmente il presente, al di là delle superficiali narrazioni legittimanti.

Gli strumenti teorici principali di questo percorso, che iscrive Schmitt in un Novecento drammatico e che a tratti si tinge dei colori dei detestati romantici e del detestatissimo Nietzsche (un po’ troppo detestati perché non si sospetti un suo coinvolgimento profondo con questi suoi nemici), derivano a Schmitt non tanto da una conoscenza professionale della filosofia né dal suo aderire a movimenti intellettuali alla moda (rispetto a Heidegger fu dapprima indifferente e poi infastidito), quanto da ampi riferimenti alla cultura politica francese (Bodin –presto rimpiazzato da un Hobbes privo del contratto, sostituito ora dalla decisione ora dalla apertura alla trascendenza–, Sieyès, i controrivoluzionari, Maurras, Bloy); e dagli apparati della teoria giuridica e politica tedesca (da Hegel a Savigny, dalla *Allgemeine Staatslehre* alla geopolitica). Mentre gli avversari sono le teorie e le istituzioni dell’autogiustificazione moderna: lo Stato di diritto, il parlamento, la teoria pura di Kelsen, l’universalismo, il liberalismo, la tecnica e l’economia quando vuol assumere rilievo politico dominante (lo stesso dicasi per la Chiesa cattolica), il pacifismo, il globalismo, i diritti umani.

In Schmitt emergono le sconessioni costitutive della modernità, l’impossibilità del reciproco ingranarsi armonico delle diverse imprese intellettuali e pratiche che in essa si manifestano e si scatenano, il disaggio dell’*imperium rationis*, l’aporia dell’umanesimo. Il convergere di politica tecnica ed economia è un problema, ma ancor più è un’illusione ottica liberale e tecnocratica: la politica, nella sua essenza (il “politico”) e non già nelle sue istituzioni, è ineludibile, incomprimibile, non neutralizzabile. Chi ignora il rischio del “politico” corre un rischio ben maggiore: il rischio di esserne travolto, insieme alla propria cecità.

Tutto ciò è parso ad alcuni, in Italia, più interessante che non l’autoritarismo implicito, e anzi esplicito, nel pensiero di Schmitt, e perfino più importante della sua adesione al regime nazista, considerata deplorabile umanamente e moralmente ma non tale da inficiare la portata conoscitiva delle sue tesi principali né da queste necessariamente derivata (in Italia, a differenza che in Francia, la polemica su questo punto è stata, in ogni caso, piuttosto fièvre). E anche più importante dello sforzo dello

stesso Schmitt di trovare terreni immuni dal decisionismo e dal nichilismo che, a dispetto delle intenzioni di Schmitt, a questo originariamente e intrinsecamente pertiene (anche la decisione vuol essere “concreta”, ma può esserlo solo nel senso di “puntuale”). Le teorie istituzionalistiche e amministrativistiche mutate da Hauriou nei primi anni Trenta (nel *Custode della Costituzione* e in *Legalità e Legittimità*), il pensiero dell’“ordine concreto” nella prima fase nazista, il concetto di *Nomos*, la tarda interpretazione cristologica della storia, sono testimonianze di diversi tentativi schmittiani di pensiero “situato” e stabilizzato –ma in realtà sempre parziale, e pervaso dall’esclusione–.

Una portata intellettuale che si è cercato di annettere al marxismo post-gramsciano, che alla critica dell’economia politica non affiancava più la critica della politica ma anzi l’autonomia della politica, come inesauroibile riserva di potenza a disposizione della classe operaia. Operazione di rinnovamento della dialettica, destinata fatalmente a sopprimerla: le due qualità della negazione, quella determinata e quella indeterminata, non sono fatte per coesistere, ma sono due sguardi diversi sul reale, con finalità differenti (emancipativi in un caso; genealogici, cioè decostruttivi e parzialmente costruttivi nell’altro) che “vedono” oggetti differenti, come la teoria della relatività e la teoria quantistica. Certo, una nuova teoria, che voglia qualificarsi come “realismo critico”, si deve servire di entrambe –ma con la consapevolezza della loro reciproca limitazione–.

Forse non a tutti fu subito chiaro (almeno non a tutti i “filosofi”, mentre Miglio proprio presentando Schmitt già sottolineava quanto fosse ancora legato alla statualità) che lo sguardo schmittiano stereoscopico e genealogico era guidato dalla categoria di sovranità, e che dietro il Due trionfante nel suo pensiero si stagliava l’Uno (impossibile, eppure logicamente non superabile) dello Stato moderno. E veramente l’orizzonte di Schmitt è il tramonto dello Stato, non è “la politica oltre lo Stato” (che pure fu il titolo della prima raccolta italiana di studi organizzata, da sinistra, su Schmitt); gli esiti conoscitivi di primissimo ordine che egli ha raggiunto –basta pensare a *Verfassungslehre*, il cui drammatico significato è che non è più praticabile una *Staatslehre*, e che ruota attorno al “potere costituente” e alla rappresentazione– si iscrivono nella crisi finale, non nel superamento, della vicenda dello *ius publicum europaeum*.

Insomma, Schmitt pensa realmente l’esplosione dello Stato –e in questa coglie gli elementi costitutivi, e contraddittori, della modernità–, ma non sa pensare l’alternativa a esso, benché ne senta l’esigenza: i Grandi Spazi (concetto non a caso accusato di eccessivo statalismo, nella parte finale dell’epoca nazista), o il razzismo che domina, a sua vergogna, negli infirmi incubi della prima fase nazista (ma neppure a

questo prezzo egli riuscì a sottrarsi alle critiche di chi nel suo pensiero vedeva ancora ben più di una traccia di statualità).

Né fu subito chiaro che la Negazione schmittiana era destinata, sulle orme di quella di Donoso, a rovesciarsi in un'affermazione (nel senso del "carattere affermativo" colto già da Marcuse a proposito della destra tedesca, e anche di Schmitt); ovvero che la scoperta dell'origine della politica non poteva non concludersi, praticamente, in una "politica dell'origine", in una blindatura autoritaria degli ordinamenti giuridici e politici. Ma l'efficacia dello smascheramento genealogico schmittiano del formalismo moderno ha fatto premio su ogni altra pur salda evidenza e certezza – e ne è testimonianza l'immensa fortuna a livello mondiale della nozione di *Nomos*, opposta a quella di "diritto internazionale"–.

Ormai, è da tempo evidente che Schmitt, benché collocato ai bordi di esso, è tutto interno al Moderno, di cui critica le forme, le istituzioni, le mediazioni, in nome di un'immediatezza che altro non è che il "punto zero" di quelle: un'immediatezza orientata alla mediazione, una decisione per la rappresentazione, una libertà originaria già destinata alle coazioni categoriali strutturali del Moderno, un pensiero dell'origine che è in realtà un pensiero dell'origine dei concetti moderni. In Schmitt la modernità, certo, si lascia conoscere perché in crisi terminale – dal l'impatto con il pensiero di Schmitt non si lascia certo superare – del resto, come sarebbe possibile?–. Naturalmente non ci si deve aspettare che in Schmitt riappaiano i protagonisti della modernità nelle loro foggie riconoscibili: il soggetto non è presente né come automovimento della sostanza (com'è nel pensiero dialettico) né come portatore di autonoma facoltà di calcolo dell'utilità o di contratto strategico, o di capacità comunicativa (com'è nelle diverse versioni del razionalismo individualistico). Il soggetto è in Schmitt la semplice funzione decidente: un'istanza singola ("sovrano è chi decide del caso d'eccezione") o collettiva, il popolo che con l'esercizio del potere costituente prende "la decisione fondamentale sul modo e sulla forma della propria esistenza politica".

Né d'altra parte si deve cercare in Schmitt l'Oggetto inteso come Concetto, o come sostanza, o come merce, o come costruzione artificiale stabile (lo Stato): semmai come "realtà", come "concreto" –come decisione puntuale o come "ordine" storico determinato, come plesso di potere reale, da iscriversi sempre, tuttavia, se non all'interno della forma rappresentativa certamente all'interno di un'unità sovraordinata–.

Se con Schmitt non si va "oltre" il Moderno, col suo pensiero non solo si analizza bene il Moderno ma, oggi, si possono comprendere anche alcuni

dei tentativi di stabilizzare le società occidentali in un'epoca di crisi della democrazia liberale e sociale. Dopo la fiducia posta nell'ordine spontaneo del mercato, o nella *governance* informale su scala locale e globale, nella nuova "età del ferro" con cui si è aperto il XXI secolo si ravvisano abbastanza facilmente "motivi" schmittiani. Lo spostamento verso forme politiche "presidiali" che connettono il rafforzamento degli esecutivi con legittimazioni plebiscitarie e che bypassano la rappresentazione sovrana parlamentare, rendendola priva di senso e di funzione; il formarsi di legislazioni speciali e di prassi politiche calibrate sulla discrezionalità e sull'emergenza; il prevalere dell'esclusione (o della gerarchizzazione) sull'inclusione (o sull'uguaglianza); l'affermarsi con grande rilievo politico di fattori identitari declinati su base etnica e religiosa; il fenomeno del terrorismo, come riapparizione del conflitto assoluto; in parallelo, la nuova enfasi sulla difesa dei confini, soprattutto dalle migrazioni; l'articolarsi in Grandi Spazi dello scenario politico internazionale, a smentita di ogni universalismo.

Ma si tratta di motivi, appunto, di suggestioni, di assonanze. Insomma, di fenomeni che si danno al di fuori del contesto storico, logico, categoriale e sistematico in cui li ha pensati Schmitt. La politica dei Paesi occidentali, certo, pare abbandonare, nei suoi palesi tentativi di riportare "ordine" nelle società, la concettualità liberaldemocratica, peraltro non sempre esplicitamente dichiarata obsoleta benché sovente fatta oggetto di tacito oblio. Ma rifugge anche il ricorso ai concetti-cardine del pensiero schmittiano, soprattutto a quelli, molto impegnativi, di sovranità, di potere costituente e di rappresentazione sovrana. I cosiddetti "sovranismi", infatti, danno della sovranità un'interpretazione esclusivamente securitaria, e non costituente. Come del resto il caso d'eccezione è utilizzato in via amministrativa, quotidiana, non come atto sovrano morfogenetico, mentre l'esclusione si fonda su disuguaglianze più economiche che politiche. Inoltre, il *revival* etnico e religioso non ha nulla a che vedere con il concetto schmittiano di "teologia politica" – che è il permanere delle forme argomentative della teologia come schema del pensiero politico moderno, insieme al dissolversi della sostanza fondativa che quelle forme presupponevano, e che quindi non implica la fondazione teologica della politica –, se non perché segnalano che è finita l'età della piena secolarizzazione. Infine, il terrorista non ha nulla del carattere "tellurico" del partigiano a cui Schmitt ha dedicato un tardo saggio, ma è semmai più vicino al "pirata", ed è in ogni caso portatore di un conflitto non morfogenetico; i confini hanno rilievo più simbolico e propagandistico che pratico, mentre i Grandi Spazi sono tutt'altro che autarchici e chiusi, come li voleva Schmitt, e anzi sono attraversati da linee economiche globali, da "catene di valore", da vie logistiche, che interagiscono duramente con le logiche politiche.

La “grande politica”, quella delle “negazioni radicali e delle affermazioni sovrane” a cui si riferisce Schmitt (lo “scopritore” di Donoso), è fuori dall’orizzonte della contemporaneità. Appaesato nel Moderno e nella sua crisi, Schmitt ha oggi il ruolo più di Epimeteo che non di Prometeo, se non ci si vuole adagiare in pigri stilemi giornalistici. Il nostro tempo di transizione è segnato dalla grande questione se i popoli siano ancora padroni del proprio destino o se le forze e le coazioni dei sistemi economici abbiano vinto definitivamente, e possano imporre senz’altro il loro ordine e le loro gerarchie. Una questione non ancora decisa. Il che significa che non si sono ancora prodotte nuove forme politiche, e che si sono ancor più deteriorati i vecchi concetti e le vecchie istituzioni, già da tempo sofferenti e instabili –tra cui, fondamentale, la distinzione fra interno ed esterno che già Schmitt vedeva vacillare–.

La “situazione intermedia” che Schmitt aveva colto negli anni Trenta si è da allora molto modificata, ma non è stata superata. Dal punto di vista della politica internazionale, un *Nomos* della Terra oggi è forse in formazione, ma i suoi tratti non sono ancora definiti: certo, non si tratterà di un universalismo mercatorio, ma neppure di un chiaro scenario neo-vestfaliano con il solitario protagonismo dei nuovi grandi poteri mondiali. Mentre la politica interna vede il vecchio mondo liberal-democratico correre il rischio di tramontare, trent’anni dopo avere celebrato la propria vittoria su quello comunista.

Se non lo si vuole considerare come un politologo che scopre “regolarità” transepolari –interpretazione che da sempre ho evitato, pur nel rispetto di chi, come Miglio, l’ha avanzata–, Schmitt non può essere oggi il principale punto di riferimento della nostra navigazione. Gli siamo certo debitori di preziosi e poderosi apparati conoscitivi, storicamente situati, che non potremo dismettere e che fanno parte, in via definitiva, del bagaglio di ogni studioso di cose politiche; ma egli è stato un battistrada solo perché è stato epimeteico, ovvero perché le sue scoperte erano possibili solo sul finale di un’epoca. Così, ora è un faro la cui luce sta alle nostre spalle, e illumina solo in parte il presente e l’avvenire prossimo. La stessa incredibile fortuna del termine “teologia politica” e la quantità di ricerche che le sono connesse hanno spesso un rapporto solo analogico e piuttosto libero con la riflessione di Schmitt; lo stesso vale per la nozione di “politico”.

Del resto, egli condivide questo destino con i grandi del pensiero politico che lo hanno preceduto, in una catena di interpretazioni della politica, anch’esse situate, di cui quella di Schmitt è l’ultimo anello. Il nostro dovere non è aggrapparci a un anello della catena, ma cercare di andare oltre, e utilizzare gli strumenti ricevuti per fabbricarne di nuovi. Non a caso, proprio da Schmitt ci viene il monito che “la verità è vera una volta sola”.